



Matthieu Simard

QUI, ALTROVE

Traduzione Anna D'Elia e Jessy Simonini

zona  42

CARONTE

a cura di Luigi Musolino



Matthieu Simard

Qui, altrove

titolo originale: *Ici, ailleurs*

traduzione di Anna D'Elia e Jessy Simonini

© 2021 Matthieu Simard / Éditions Alto

© 2024 Zona 42 Srls

Tutti i diritti riservati

Publicato in accordo con Éditions Alto in collaborazione
con Books and More Agency #BAM, Parigi e Anna Spadolini Agency, Milano

I Edizione, ottobre 2024

ISBN 979-12-80868-64-0

Edizioni Zona 42, Modena

www.zona42.it - info@zona42.it



Canada Council
for the Arts

Conseil des arts
du Canada

Ringraziamo il Canada Council for the Arts
per il contributo alla realizzazione di questa traduzione.

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Matthieu Simard

QUI, ALTROVE

traduzione
Anna D'Elia e Jessy Simonini



*A Papà.
Il primo che non leggerai*

Il silenzio è arrivato così, come una goccia di pioggia, un giovedì, e ci ha inondati per tutti quegli anni già andati. Gli uccelli di botto si sono zittiti, lo stridere dei cardini arrugginiti, le grida nel cortile di scuola, l'altoparlante lato passeggero, foglie secche, vento, e poi più nulla. Silenzio. Accadeva tre anni fa, lontano da qui.

Da allora, ci sono piovuti addosso centinaia di acquazzoni e ogni volta era lei a toccarci la spalla per ricordare i giorni passati.

Fra quarant'anni di tutto questo non resterà più niente, né il ricordo di noi né le foto né la memoria di tutti gli scomparsi né le note di un violoncello ritrovato fra le rovine di una casa centenaria.

Marie fissa il muro e lo spettro di un'emicrania le aleggia intorno agli occhi grigi. Trafigge con le unghie il cartone della scatola dov'è seduta. Il palpitare di qualcosa che potrebbe essere il suo cuore o il mio. Il soggiorno angusto. I muri sporchi. Il sole basso. E il silenzio.

Il furgone è appena uscito dal vialetto in terra battuta. Ci sono decine di scatoloni accatastati in fondo alla stanza e altri tre di fronte a me. Marie dirige lo sguardo su una custodia nera appoggiata al muro. Un dito le massaggia una tempia. Fa una smorfia che cerca di nascondere. Ha un tremore nel gomito. Conosco a memoria i gesti che sta per compiere e la conversazione che seguirà: la scena del violoncello l'abbiamo provata spesso, senza scopo e senza melodia. Si alza, si trascina fino alla custodia, la apre, tira fuori il suo Josef Klotz, si sposta fino a un altro scatolone, ci si siede sopra, si prepara per un concerto che non ci sarà. Un respiro, l'archetto appoggiato alle corde, un sospiro, la schiena curva, il disappunto.

- Ogni volta è così...
- Già.
- Non so perché non riesco a disfarmene.

Ripone lo strumento, richiude la custodia. Si massaggia la tempia con un dito.

- Hai preso le...
- Ne ho prese tre, ma non mi fanno niente.

Gli occhi più belli del mondo, color foschia boreale, e, in mezzo, un dolore che non riesco a lenire. Il pavimento mi scricchia sotto i piedi, le raccolgo la giacca da terra, è quasi estate ma in campagna la sera fa fresco.

- Bisogna festeggiare.
- Ma sì. Forse, chissà.

Festeggiare il nostro arrivo quaggiù, e il futuro possibile delle settimane a venire. Quattro mesi di immobile fuga, di fiumi senza corrente, di brandelli d'oblio. L'estate, quaggiù.

#

Ho appoggiato il violoncello in un angolo della stanza. Se avessi potuto ficcarlo dentro il muro per farlo sparire, l'avrei fatto. Simon mi ha passato la giacca e siamo

usciti. L'umidità ci ha ghermiti. Il peso delle nuvole. Un velo di polvere sopra la strada.

L'unico bar del paese è in fondo, giù in basso, davanti a un muro di conifere che separa il resto del sistema solare dall'abbozzo di civiltà che c'è qui. L'insegna sbiadita alla finestra non ha nulla di invitante, non più della ruggine del furgone parcheggiato sul prato. Senza esserci consultati ci prendiamo una pausa davanti alla porta di legno, trattenuti dal timore della prima birra che segue il trasloco e ci trasformerà in autentici abitanti del posto. Un respiro e poi un altro. Entriamo.

È un posto come ce ne sono tanti, col pavimento ancora segnato dagli stivali di Tizio e dalle cicche gettate a terra da Caio, e dall'odore degli operai che ci venivano a bere ancora qualche anno fa. Tre clienti, seduti a tre tavoli diversi, contemplano ora il muro, ora il vuoto. Due boccali di birra sul bancone. Sbaffi d'alcol a centinaia sul legno del tavolo. La sedia che stride appena mi muovo. Il sorriso della ragazza che serve ai tavoli.

– La nostra radio si è rotta. E Fisher dovrebbe aggiustarla, ma tra il dire e il fare...

Si chiama Lyne, capelli rossi, faccia pallida, le ordiniamo due birre nella speranza di purificare la nostra urbanità a suon di tradizione locale extra large. Il primo

sorso, il dodicesimo, il trentesimo, il tempo di domare la nebbia in cui ci siamo buttati senza starci troppo a pensare. Festeggiamo a metà, smarriti, un inedito inizio di tutt'altro tenore rispetto ai soliti inediti inizi.

Non diciamo una parola. Di tanto in tanto, Simon mi guarda e io lo trovo bello. Non fosse per lo scricchiolio della sedia, che attira l'attenzione degli avventori, lo bacerei, invece mi accontento di posare discretamente le dita sulle sue. Dopo ogni sorso, come aspettando qualcuno, guarda verso la porta che non si apre mai. Un sorso. Ci teniamo la mano in silenzio e non osiamo ammettere di avere una gran paura che sia stato un errore venire fin qui.

Un uomo arruffato, intorno ai quaranta, mi appoggia una mano sul braccio. Ci ha messo un'ora a decidersi. Sapevo che avrebbe finito per rivolgerci la parola. Ci osservava furtivo, squadrandoci da cima a fondo e spostando la sedia in modo evidente quando guardavamo dall'altra parte. La sua mano rimane incollata al mio avambraccio. Simon mi lascia andare le dita.

- Siete voi che avete comprato la casa del vecchio?
- Quella all'angolo, sì.
- Lei gli sarebbe piaciuta.
- Al vecchio proprietario?

– Gli piacevano le belle donne, prima di andar fuori di testa.

– Ah, sì?

– Bisogna cambiare la caldaia.

– Non ho... Non abbiamo...

– Posso farlo io. Lavoro qui all'autofficina, ma so fare un po' di tutto, se vi va. Sono Fisher, tutti mi chiamano Fisher. Sono del posto. Se avete domande, eccomi qui.

– Okay.

– E ce ne sono?

– Di domande, vuol dire?

– Beh... c'è il gabinetto del piano di sopra che è nuovo, l'ho montato io, al vecchio, gli dovevo dei soldi e allora l'ho pagato così. Solo che perde un po', ogni tanto bisogna scuotere la levetta.

Ha gli occhi fissi su di me. Cerco di allontanarmi senza che se ne accorga ma la sedia cigola, risuonando in tutto il bar. Si china un po' più su di me e mi chiedo se non stia cercando di mettermi a disagio. Simon sembra non accorgersi del progressivo avanzare di Fisher. Un sorso. Di sera in campagna fa fresco, quelli che lavorano all'autorimessa non sono timidi, Simon è sovrappensiero e la porta del bar resta chiusa.

– Ma che siete venuti a fare qui? Nessuno vuole venire a viver qui.

– Volevamo un posto tranquillo...

– Ah, beh... se è per quello, qui non succede mai niente, questo è poco ma sicuro. Se ne vanno tutti.

– E poi la casa non costava tanto.

– Per la caldaia, vi farò un buon prezzo.

– Non siamo poveri, eh. Non intendevo questo. Non sapevamo...

– Non sono caro, *anyway*.

– Vogliamo solo...

– Da quando la fabbrica ha chiuso qui non succede più niente.

– Sì, lei... tu...

– Va bene il tu. Da quando la fabbrica ha chiuso, esatto. Poi è stato anche peggio da quando hanno messo l'antenna.

– L'antenna?

– È davvero tranquillo qui. Davvero tranquillo.

– Sì.

– Vi piacerà.

– Sì.

– Non vi disturbo oltre. E comunque, benvenuta tra noi. L'officina è dall'altro lato della strada, non puoi

sbagliare, c'è un'insegna enorme, la luce è guasta, ma tanto la sera siamo chiusi.

Per la prima volta, Fisher allontana gli occhi da me e guarda Simon.

– È bella, tua moglie.

Simon sorride cortese. Sono mesi che non me lo dice e lo sa, e mesi che neanche io gli ho fatto un complimento. Avrei dovuto. Mi vergogno. Abbasso gli occhi. Fisher si avvicina a me, non mi ritraggo nemmeno. Eppure dovrei. Mi bacia, prima sulla punta delle labbra, non mi muovo, vorrei respingerlo ma non ne sono capace. Chiudo gli occhi e lui va più a fondo, le nostre lingue si toccano, poi si alza ed esce senza salutare Lyne, coi suoi capelli rossi e la faccia pallida.

Simon fissa il bicchiere di birra. Non sembra nemmeno avercela con me.

– Torniamo a casa?

Tra quarant'anni nessuno ricorderà più quel bacio, la serata, il bar e tutto il vuoto che lo riempie. La nostra casa. Quaggiù.

#

Da quando Fisher ha baciato Marie non abbiamo quasi scambiato una parola. Solo qualcuna riguardo alla

sabbia che rimaneva sull'asfalto, traccia dell'inverno passato, qualcuna riguardo alla luna che brillava nonostante le nuvole, qualcuna riguardo alla scuola chiusa, con le finestre sbarrate dai pannelli di compensato.

Il pavimento della camera principale è molto inclinato, dovremo trovare dei pezzi di legno per bloccare i piedi del letto. Marie lascia scivolare i suoi vestiti dappertutto, si infila nuda sotto l'unica coperta che abbiamo trovato nello scatolone con su scritto "biancheria camera", la raggiungo e stringo il mio corpo freddo al suo. Facciamo l'amore perché si deve.

Ho pensato per un attimo che venendo qui avremmo potuto rifugiarci in un nido d'alberi e bruciare le nostre lenzuola al calore dei nostri corpi. Ritrovare lo slancio degli inizi, nove anni fa, quasi dieci. Ma è tanto tempo che non siamo più cullati dalle tempeste della carne. Se riusciamo a stringerci quasi ogni sera è più che altro grazie al vecchio materasso *king size* comprato in saldo all'angolo fra Papineau e Beaubien, una vita fa. L'incavo al centro testimonia la nostra antica vicinanza e finisce per spingerci l'uno verso l'altra anche quando non ci pensiamo affatto.

- Sarebbe ora di avere un materasso nuovo, no?
- No.

Ci rifiutiamo di sostituirlo. Abbiamo troppa paura che in un materasso nuovo si formino due cavità distinte e il dolore sarebbe troppo grande. Abbiamo troppa paura di finire incapsulati separatamente.

Marie si copre il seno come davanti a uno sconosciuto. Le trema la mano, e io riprendo a respirare.

In quel momento non sappiamo ancora che diventeremo la “coppia dell’omicidio-suicidio”, quella della tragedia di famiglia al telegiornale che emoziona per qualche secondo e che, una volta spento il televisore, è già dimenticata, perché è tardi e bisogna andare a letto se non si vuole arrivare distrutti al lavoro, il giorno dopo. Fisher dirà che non se lo sarebbe mai immaginato, i Lavoie diranno invece che eravamo “gente proprio a modo”, Alice non dirà niente e il nostro sangue si mescolerà tra le fessure del pavimento, nella casa vecchia cent’anni che abbiamo appena comprato.

Può essere che in quel momento lo sapessimo già. Era in noi da anni, e cercavamo soltanto il momento e il luogo, lo scompiglio e il modo. Siamo venuti qui per non stare altrove, e non ce ne andremo mai.

Marie fa un sospiro.

– Staremo bene, quaggiù, – dice senza un sorriso.

Stringe gli occhi, la finestra cigola investita dal vento che si è alzato con forza. Marie si addormenta. Osservo

per qualche secondo il fremere delle sue palpebre. La prima notte quaggiù sarà lunga per me, lo stridio, l'odore del posto, la paura dei giorni a venire. Passerò ore intere a rigirarmi senza svegliare Marie e a volte fisserò le sue labbra pensando a Fisher.

#

Avevo promesso a Marie un pranzo fatto in casa, comodi fra gli scatoloni del trasloco, ma nel piccolo alimentari del paese il ripiano delle uova è vuoto. Mentre Marie è ferma vicino alle macedonie in scatola, mi avvicino all'uomo con la barba bianca e le spalle ricurve dietro la cassa. Mi sorride.

- Ha finito le uova?
- Sì. Ho finito anche il pollo.
- Okay. Comunque il pollo non mi serviva.
- E ho quasi finito anche i carciofi. Volevi quelli?
- No, non ne volevo. Mi servivano le uova.
- Sai, a volte per settimane rimango senza manco un uovo, però ho quattro casse di bacon, altre volte capita il contrario. E sai perché?
- No.
- Nemmeno io. Sarò onesto con te, proprio non so cosa ci faccio ancora qui. Quando il nostro Bertrand ci

ha lasciati, qualche anno fa, ho rilevato il negozio perché qualcuno se ne doveva occupare, ma non ho mai davvero capito come funzionano le cose. E poi non c'è mai la stessa domanda, con tutti quelli che se ne vanno e i quattro gatti che arrivano, come voi. Ma comunque, se lo vuoi sapere, non è che sia un dramma se qualcuno se ne va. Prendi il nostro Bertrand, per esempio...

– È morto?

– Sì, diciamo di sì. E se proprio vuoi saperlo, non è stata mica una gran perdita.

– Ah sì?

– No, mica una gran perdita.

– Ah... okay... in realtà volevo solo sapere se aveva delle uova, magari nel retrobottega.

Marie mi raggiunge proprio mentre l'apprendista droghiere mi comunica che la nostra colazione all'americana dovrà aspettare. Con un'alzata di spalle, invito Marie a uscire con me dal negozio. Mentre spingiamo la porta, l'uomo riattacca a parlare.

– Per pranzare c'è sempre il ristorante dall'altra parte del paese, di fronte alla pompa di benzina.

– Il bar? Ci siamo andati ieri. Non ci è piaciuto granché.

– No, il bar è dalla parte opposta. Io parlo del ristorante, da questa parte. Le uova non sono granché,

ma è l'unico posto dove si può pranzare, quaggiù. Sai una cosa? Forse vi converrebbe diventare amici della signora Lavoie, dicono che i suoi toast siano buonissimi. Abita a tre case dalla vostra, dall'altro lato rispetto alla chiesa.

– Penso che proveremo il ristorante.

– Allora salutatemi la bella Madeleine, la cameriera.

#

Le cameriere più sexy, così dice l'insegna, ma non è per questo che siamo qua. La porta a vetri è coperta di vecchi manifesti. Omaggio a Léo Ferré il 2 febbraio, festa di San Valentino il 12. Mentre Marie, con la mano sulla maniglia, ne legge qualcuno perché lo trova divertente – così dice lei – fisso l'autofficina dall'altro lato della strada. Fisher sta facendo il pieno a una Ford Mustang. Mi saluta con la mano che gli è rimasta libera, ha un sorriso sincero, che non ricambio.

Le panche in similpelle rosso scuro scricchiolano sotto il nostro peso e quando una signora sui cinquanta ci allunga i menù sono contento di vederla vestita dalla testa ai piedi. Marie è delusa, sperava di avere un ricordo pittoresco da raccontare in seguito. Ti ricordi della

cameriera la mattina del nostro primo giorno quaggiù, ti ricordi quanto avevamo riso?

Siamo gli unici nella sala del ristorante, un martedì alle dieci del mattino, la gente lavora o dorme o passa senza fermarsi, o magari non esiste neanche più. Una macchina attraversa il paese a ottanta miglia all'ora, il vetro della porta che vibra, un po' di polvere che si alza fuori, poi più nulla.

– Non c'è un limite di velocità?

– Quaggiù la polizia non viene più e la gente lo sa. Prima ci veniva, ma non è che cambiasse poi tanto. Facevano due multe nella curva laggiù in fondo. Ma tutti andavano veloce lo stesso. Adesso non vengono neanche più. Hanno cambiato posto, vanno più lontano, a dodici miglia da qui...

Marie non ha ancora dato un'occhiata al menu, il piatto con uova bacon e patate, simile a tutti i piatti con uova bacon e patate, i fagioli al lardo, le salsicce, i piatti speciali del mercoledì, e non è mai il giorno giusto.

– Avete scelto?

– Non ancora, no.

– Vi lascio due minuti, fate con calma. Un buon caffè intanto?

– E un succo d'arancia.

– Due, – aggiunge Marie. – Scusi, signora?

– Sì, mia cara?

– Lei non è... eh...?

La cameriera sorride. Si afferra i seni sotto la camicia azzurro pallido.

– Non mi trovi sexy?

Marie abbassa la testa.

– Non... non è questo che intendevo dire.

La cameriera scoppia a ridere.

– Beh, no, mia cara. Sto scherzando. Non sei mica la prima a chiederlo. Prima dovevamo metterci in biancheria intima. Abbiamo smesso quando i Lavoie hanno avuto il primo figlio. L'insegna invece non l'hanno ancora tolta. Lo sai quanto costa togliere un'insegna del genere?

– No...

– Torno con i caffè.

Si scorderà dei succhi d'arancia, non avremo il coraggio di ricordarglielo, tanto non avevamo tutta questa sete. La panna finirà, ma ci sarà latte, sì, e anche zucchero, molto zucchero, e ordineremo delle uova, strapazzate per Marie, al tegamino per me.

– Voi invece dov'è che andate? – ci chiede la cameriera posando i piatti sul tavolo.

– Da nessuna parte. Ci siamo appena trasferiti. Abitiamo proprio...

– Allora siete voi quelli che hanno comprato la casa del vecchio!

– Sì.

– Ah ma questa è bella! Benvenuti tra noi! Mi chiamo Madeleine.

Mette una mano sulla spalla di Marie, che sussulta. Guardo da un'altra parte. L'aria fiera, indica i nostri piatti versando un goccio di caffè nelle tazze già piene.

– Vi farò il prezzo speciale del mercoledì.

Quello dell'alimentari diceva la verità: le uova non sono granché, e neanche il resto. Ma avevamo fame e con lo stomaco pieno, un sorriso accennato, forse stiamo vivendo uno di quei momenti tanto inseguiti da Marie. Un ricordo a venire. Un principio di bellezza.

Madeleine ha appena lasciato il conto su un angolo del tavolo quando la porta del ristorante si apre e una famiglia di invasori piomba all'interno, come se il posto fosse di loro proprietà. Alla vista del quartetto, la cameriera saltella di gioia e la goccia di troppo nel mio caffè finisce sulla tovaglietta di carta. Marie sa che la cosa mi irrita.

– Aaaaaaaanne! Sono loro che hanno comprato la casa del vecchio!

I Lavoie si siedono accanto a noi, strette di mano, sorrisi forzati, un silenzio che aleggia dopo ogni risposta e prima di ogni domanda. I Lavoie parlano forte, scandiscono bene le parole, ci invitano a fare un bagno nella loro piscina. Non so se ho portato un costume da bagno. Marie non sa se il suo le va ancora, ma accettiamo lo stesso. Un tuffo, magari la settimana prossima o in agosto quando farà molto caldo.

I bambini stanno colorando, la bambina un robot, il bambino un razzo. Marie batte col piede. Tre mesi dopo, sul bordo della piscina fuori terra, con una birra tiepida in mano, conosceremo tutti i dettagli della loro vita. I commenti dell'insegnante del figlio maggiore, l'adulterio di Christian sul set di un film, i frequenti raffreddori della figlia più piccola e il motivo per cui Anne-Bénédicte ha rinnegato il Bénédicte del suo nome. Noi, invece, non diremo quasi nulla.

Oggi, contro la nostra volontà, ne subiamo una buona parte. Non appena pensiamo di scivolare sui divanetti per scappare via, il berciare di qualcuno ci impedisce di uscire.

– Sapete, non abitiamo qui tutto l'anno. È la nostra casa vacanze. Ci veniamo i fine settimana fino a giugno, e poi rimaniamo per tutta l'estate. E voi?

– Noi ci abitiamo. Abbiamo venduto la casa in città per vivere qui tutto l'anno.

– Non vi mancherà la città?

Marie mi guarda, io abbasso gli occhi.

– Non penso.

Ho come l'impressione che detesteremo i Lavoie ma Marie sarà più brava di me a nascondere.

È passato troppo tempo da quando ho messo la mancia di Madeleine sul tavolo e pur di non ascoltare i Lavoie vantare la loro armonica esistenza, rifaccio i conti. Il quindici per cento di una somma trascurabile, l'offerta speciale del mercoledì ma di martedì. Forse sarebbe più giusto lasciarle il diciotto per cento, Madeleine è tanto gentile, ha riempito sempre la tazza di caffè fino all'orlo, sorride davvero. Anne-Bénédicte continua a parlare, forse di ipoteche o motoslitte, e Marie si gratta l'unghia del mignolo sinistro con quella dell'indice destro.

Non so se riuscirò mai ad apprezzare i loro figli. Patrick, sei anni, riesce a malapena a colorare un razzo. Delphine, quattro anni, meno precisa, scarabocchia allegramente borbottando dei bip-bip da robot. Pastello rosso. Pastello giallo. Dita minuscole che strappano la carta intorno ai pastelli. L'unghia spaccata dell'indice del bambino. Una macchia sulla manica della bambina.

Sembrano tristi. Forse sono soltanto concentrati o stanchi, ma ho l'impressione che due bambini, isolati per mesi interi, non possano essere felici. Mi fanno un po' pena. Il caffè sulla tovaglietta inizia ad asciugarsi e interrompo bruscamente Anne-Bénédicte nel pieno di una tirata sui poteri benefici delle tisane.

– Ma i vostri bambini, sono gli unici del paese?

– Eh, sì, sì, – risponde lei. – Ma come dicevo a Marie...

– L'estate è lunga...

– ...ma a loro piace un sacco la natura!

Marie mi guarda come se il mio intervento le avesse salvato la vita. Sono il suo eroe che le offre una via d'uscita. Non è che non le piaccia la camomilla, ma quando il discorso vira su “la temperatura ottimale per liberare l'aroma dell'infuso” è troppo.

– Perdonalo, è un po' un orso e siamo stanchi, col trasloco, sai... e abbiamo avuto freddo ieri notte, e la cosa lo mette sempre di cattivo umore.

Annuisco, fingendomi pentito, e ci alziamo con la scusa che ci sono ancora degli scatoloni da sistemare.

#